

BORTOLO PENTO, UN INTELLETTUALE “MARANESE”

*Ritroveremo un giorno i grandi prati,
le acque serene della puerizia,
gli sbaragliati falò delle notti
di marzo e quelle lune di mellifluo
sortilegio fiorite una per volta
dalla collina...*

Bortolo Pento

Prologo.

Tutto per colpa della tesi: affrontando uno studio sui poeti veneti del Novecento, mi accorgo di non avere informazioni su un certo Bortolo Pento. I “dizionari degli autori” di lui riportano solo le date di nascita e morte (Venezia, 1914 – Rovigo, 1997): mi è ovviamente impossibile intuire la vita di uno scrittore da così poco. Per la verità trovo, in un libro, anche la dedica al poeta veronese Lionello Fiumi datata «Este, settembre 1956». Da questo riferimento, tramite ricerche anagrafiche, risalgo a qualcosa di molto interessante: la residenza di Bortolo a Marano Vicentino dal 1921 al 1942. La curiosità è ormai grande, e tramite il mio “storico di fiducia”, Andrea Savio, cerco di raccogliere ricordi e testimonianze su di lui: ci sarà pure qualche vec-



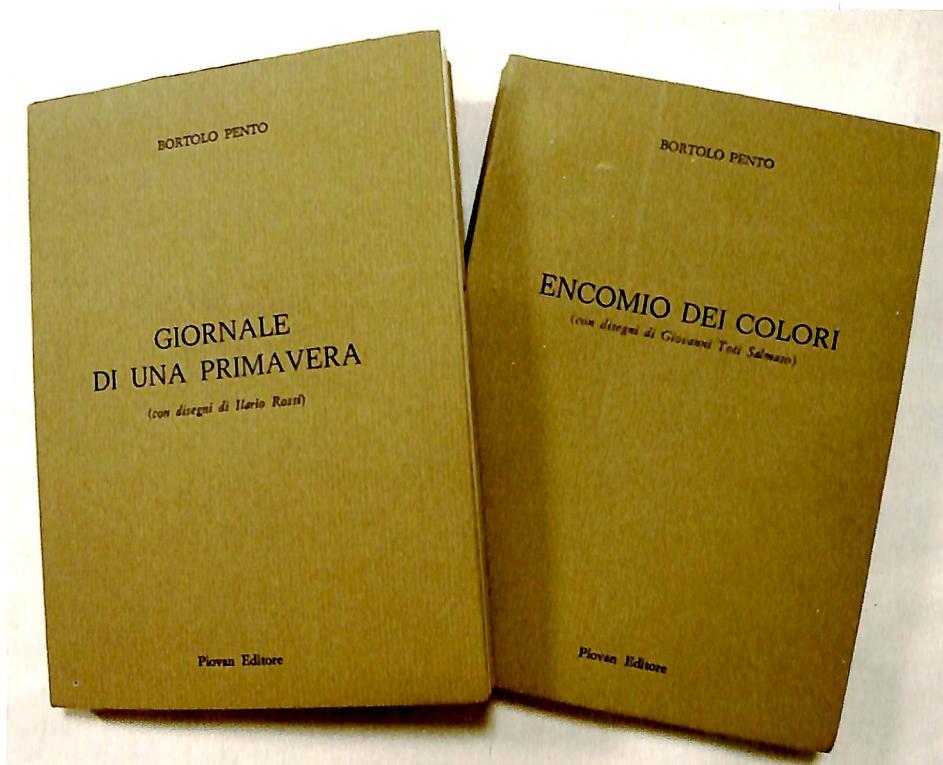
chietto che se lo ricorda, a Marano... in fin dei conti ci è vissuto per vent'anni. L'indagine si avvia ma i risultati sono nulli: Andrea mi dice che i suoi informatori maranesi non hanno recuperato alcunché; nessuno sa di Bortolo. Semmai – dicono gli anziani – in quegli anni girava per il paese un certo Gino Pento, residente a Santa Maria con un fratello di poco più giovane e la madre di origine meridionale; questo Gino fu tra i pochi laureati maranesi degli anni Trenta e la gente gli attribuì subito il titolo di "professore". Poco dopo la laurea, tuttavia, egli lasciò il Vicentino: in un primo momento per via della leva militare (siamo in anni di guerra); in seguito per trasferirsi nel Padovano, dove trovò moglie. Da allora i contatti si fanno sporadici e le sue tracce si perdono nel tempo.

L'enigma, come avrete capito, è presto risolto. Le due sagome coincidono: Bortolo si faceva chiamare Gino, nello stesso modo in cui il fratello Francesco (stanziale a Marano fino alla morte) assunse il nome di Mario. Vissero effettivamente in via Santa Maria prima al civico 17, poi al 32; il cognome stesso può confermarci la loro origine maranese. Ma a questo punto la domanda sorge spontanea: perché parlare di Bortolo? Cos'ha fatto di straordinario per meritare d'uscire dall'oblio ed assurgere, anzi, a motivo d'orgoglio per i maranesi? Cercherò di spiegarlo in queste pagine, innanzitutto raccontando di lui e della sua professione; in secondo luogo, riportando i passi della sua opera in cui evoca Marano e l'Alto Vicentino. È suggestivo accorgersi come i campi, le colline e i monti che ci passano sotto gli occhi ogni giorno siano stati immortalati sulla carta stampata, per mano di un nostro ex-vicino di casa.

Forse è esagerato o provocatorio attribuire a Bortolo Pento l'epiteto di "intellettuale maranese": altre città e altri circoli, infatti, potrebbero a buon diritto rivendicarne l'appartenenza. Tuttavia credo sia altrettanto doveroso, da parte della comunità che lo ha visto crescere e maturare, rendergli un tributo, visto che in una qualche misura egli ha contribuito a vivacizzare il clima culturale del Veneto nel secolo scorso.

Gli anni maranesi e l'antifascismo.

Bortolo Pento nasce l'8 dicembre 1914 a Venezia: il padre Giuseppe, originario di Marano, è carabiniere e viaggia molto a causa della carriera militare. La madre, Genoveffa Liguori, appartiene a un'importante famiglia salernitana, da cui però recide precocemente i legami; solo molti anni più tardi Bortolo scoprirà di essere cugino, per via materna, del poeta Alfonso Gatto, figura di spicco dell'ermetismo fiorentino. Il piccolo Bortolo viene battezzato nella rinomata chiesa della Salute, ma presto la famiglia si trasferisce a Mèolo, nell'entroterra veneziano. Nel 1916 viene alla luce il fratello Francesco. D'altra par-



te in quegli anni un fatto sconvolge definitivamente il nucleo familiare: Giuseppe, chiamato alle armi, muore al fronte, abbandonando a se stessi moglie e bambini. Per questo, forse, nel 1922 Genoveffa decide di cercare sostegno presso i parenti del marito, trasferendosi a Marano.

Sebbene residenti nella contrada di Santa Maria, i fratelli Pento seguono elementari, medie e ginnasio presso il Collegio Vescovile di Thiene. Per quanto riguarda il liceo, invece, Gino frequenta almeno per un anno il "Pigafetta" di Vicenza, diplomandosi poi da privatista presso il "Tito Livio" di Padova. Presso l'ateneo padovano, nel 1938, ottiene la laurea in Lettere. È però nell'ambiente del liceo vicentino che Pento stringe amicizia con alcuni coetanei destinati più tardi ad acquistare grande fama nei rispettivi ambiti professionali: l'avvocato penalista Esulino Sella (sindaco emerito di Tonezza del Cimone) e il politico democristiano Mariano Rumor. Se con Sella i rapporti furono ottimi fino alla morte, il sodalizio con Rumor si ruppe inevitabilmente dopo la seconda guerra mondiale, a causa dei malintesi sorti dalle divergenti concezioni ideologiche. A questi intellettuali cittadini dobbiamo aggiungere – per ricostruire il contesto relazionale di Pento – lo scleden-

se Cesare Bolognesi e il maranese Francesco Zaltron. Soffermarci su queste due figure ci permette anche di capire quali fossero gli interessi di un giovane provinciale, piuttosto benestante e dedito agli studi, quale appunto il nostro Gino. Ecco cosa egli stesso scrive del suo amico Cesare:

«Era venuto dalla Romagna ad abitare in quella piccola città industriosa dell'Alto Vicentino, a circa otto chilometri dal mio paese. Si affezionò quasi subito ad essa, alle montagne che la vigilano da una parte, ai colli, alla pianura luminosa, su cui si adagia e gioisce della luce, dall'altra. [...] Lo conobbi in treno. Quel treno che, partendo dalla sua piccola città, sostava alcuni istanti alla stazione del mio paese; e portava, lui al liceo del capoluogo, me, che proseguivo poi su di un altro treno, all'università. Leggeva un libro, che non era il solito testo di scuola su cui, la mattina, in treno, i suoi compagni ripassavano frettolosamente la lezione. In seguito, gli vidi fra le mani ancora tanti libri. Ed erano sempre libri di pensiero, di storia, di critica, di poesia, impegnativi. Scorsi in lui la medesima passione che da anni io nutrivo in me, gelosamente. E diventammo amici. [...] Mi recavo spesso da Cesare. Salivo nel suo studiolo, sicuro di trovarlo lì dentro. Mi faceva vedere le ultime cose che egli aveva scritto (alcune pubblicazioni di recente su giornali e riviste di cultura), gli ultimi libri acquistati. Vagabondavamo a lungo per le strade di campagna attorno alla piccola città»¹.

Simpatica anche questa gita fuori porta in compagnia di Rumor:

«Un mattino d'agosto del 1940, insieme ad un amico comune, ci recammo in montagna, a trovare Mariano Rumor. Lungo il sentiero che ci doveva portare fin lassù, Cesare non fece altro che discorrere, cantare, gridare. Pareva il getto inesauribile, forte, di una fontana limpiddissima. Poi, su al paese, insieme a Mariano, s'uscì a camminare per il bosco dove, di qua e di là del sentiero, erano i villeggianti. Cesare, come preso da un'improvvisa frenesia panica, mettendosi di botto a camminare dinanzi a noi, cominciò a recitare versi a voce altissima. Erano versi del Pascoli: dei *Poemi conviviali*. Mariano, il quale teneva a una certa compostezza del contegno, e perché lì attorno c'era gente che lo conosceva, tentò di protestare bonariamente. Ma Cesare sembrò non ascoltare. Continuò a gridare versi su versi. Sembrava non dovesse più finire»².

¹ Memoria di Cesare Bolognesi, in *Tinta del tempo*, Padova 1957.

² Ibidem.

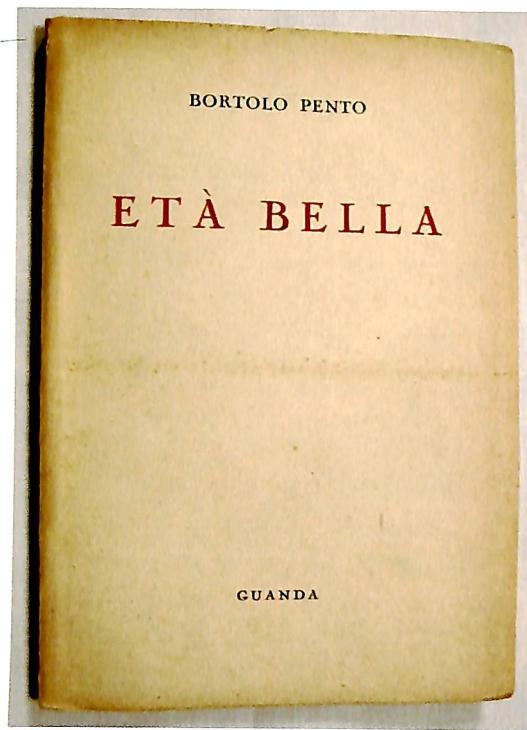
Ci si rende conto di come fossero privilegiati questi studenti, in tempi e luoghi di ristrettezze economiche. Tuttavia, dalla discussione colta e dal confronto di idee, non scaturiva soltanto il diletto, ma anche la necessità di un impegno politico. Siamo nel ventennio fascista, e tutto ciò che è ufficiale si pone sotto l'egida del fascio. Troviamo così Pento tra quei "Poeti del Bò" che nel 1936 pubblicano un'antologia curata dal Gruppo Universitario Fascista (G.U.F.) padovano³. Ci si chiede se questi giovani credessero davvero nei valori fascisti, e la risposta è presto detta: assolutamente no, perlomeno non tutti. Questo afferma Ruggero Zangrandi, nel suo massiccio studio sugli anni del Fascismo, notando come spesso all'interno dei G.U.F. si coltivassero ideali contrari a quelli previsti: per l'appunto il nome di Gino Pento compare accanto a quelli di Sergio Bruzzo e Franco Carbonetti tra i "falsi" sostenitori del G.U.F. di Vicenza⁴. D'altra parte Pento stesso, nel memoriale *Tinta del tempo* (1957), racconta del suo credo politico vissuto in clandestinità⁵:

«Mi viene memoria di un pomeriggio d'autunno – autunno inoltrato – del 1938, a Padova. Io avevo lasciato l'università da qualche mese. Gli altri, per lo più, erano ancora studenti. Il capo del movimento era venuto da Roma, per parlarci. Ci raccogliemmo in una stanza dell'ultimo piano del "Gabinetto di lettura": una di quelle stanze che hanno uno stantio odore di carta invecchiata, ricolme, negli scaffali, di libri tarlati, e che erano frequentate solo da qualche raro studioso, o da qualche studente in cerca di materiale per la tesi. Ponemmo mente che nelle stanze attigue non ci fosse nessuno che potesse udire; e chiudemmo bene la porta. Si parlò di libertà, che bisognava conquistare ad ogni costo. Si parlò di quello che era il fondamento dottrinario del movimento: la giustizia sociale e l'universalità, da attuarsi attraverso il superamento di tutti gli egoismi nazionali, in particolar modo di quello, esasperato, aggressivo, dell'Italia d'allora, sí da arrivare a una concordia perenne di tutti i popoli della terra, tutti pari fra loro, tutti con gli stessi umani diritti. Avemmo parole di esecrazione angosciata per il rovesciamento dei genuini valori della civiltà, cui assistevamo nel nostro paese. Da ultimo, il capo tracciò le linee per l'organizzazione del movimento. Si aveva cura di parlare un po' sottovoce. Si aveva il gusto

³ *Poeti del Bò*, a cura del GUF di Padova, Firenze 1936. Sono raccolti testi di: Giulio Alessi, Riccardo Averini, Bruno Bardella, Mario Citton, Iginio De Luca, Lucio Grossato, Michelangelo Muraro, Ugo Mursia, Gino Pento, Francesco Piovan, Enrico Rizzi, Esulino Sella, Piero Turchetto, Vittorio Zambon. Prefazione di Emilio Bodrero.

⁴ Ruggero ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il Fascismo*, Milano 1962.

⁵ L'antifascismo di Pento nasce con la guerra in Etiopia del 1936 ed è alimentato anche dalle figure esemplari dei suoi professori, Concetto Marchesi e Diego Valeri.



sí radicata. Noi, dinanzi ad essa, eravamo cosí minuscola cosa. Non sapevo che ci fossero tanti altri, attorno a noi, nel nostro paese e fuori, che lottassero per quella medesima idea. Non sapevo che ci volesse anche il nostro, sia pur piccolo, apporto; che anche quello che facevamo noi fosse indispensabile. Pensavo che bisognasse essere di piú, molti di piú, per poter riuscire; e che bisognasse aspettare di essere in tanti...»⁶.

Su questa linea possiamo apprezzare il legame tra Gino Pento e un altro maranese, già doverosamente celebre, ossia Francesco Zaltron detto "Silva" (cui è dedicata la piazza principale del paese). Era inevitabile che nella piccola Marano i due prima o poi si incontrassero.

«È di uno di costoro [dei compagni adolescenziali] che io oggi voglio discorrere un po' a lungo: di Silva, che non è piú. Mi rivedo assieme a lui, lassú al nostro paese. Francesco Zaltron aveva circa vent'anni: era piú giovane di me. Ed aveva incominciato da poco a frequentare l'università. Ancora la guerra non era venuta a scompigliare il mondo,

inebriante della cosa proibita e pericolosa. C'era, lí dentro, un'aria nuova, di cospirazione: certo non dissimile da quella di altri convegni segreti, tenuti in quella medesima città, da altri studenti circa un secolo prima. [...] Piú tardi, quel movimento si configurerà meglio. Diventerà, nel novembre dell'anno dopo, il "Partito Socialista Rivoluzionario Italiano". [...]

Nell'estate del 1942, la loro attività fu scoperta, il movimento disperso, e molti di loro imprigionati. Io, invece, mi ero mostrato un po' freddo verso il movimento. Non già perché sentissi con meno intensità di loro il disagio causato dalla tirannide. Dubitavo che potessimo riuscire. Eravamo tanto pochi e la tirannia era cosí forte, co-

⁶ Giorni ritrovati, in *Tinta del tempo*.

o era appena incominciata, ed appariva una cosa ancora tanto lontana: come se addirittura non esistesse.

Sostavamo a lungo in un piccolo caffè, pieno di sussurro, su un angolo della piazza. C'era spesso con noi mio fratello; c'era talora qualche altro. Discorrevamo di tante cose. Il tempo passava, e noi non ce ne accorgevamo. A un tratto il caffè si chiudeva, e dovevamo uscire. Giunti dinanzi alla grande, rossa casa di lui, ci arrestavamo e continuavamo ancora per qualche ora a sdipanare discussioni e discorsi incominciati al caffè. Ostentava egli allora, in deciso disaccordo col mio intimo orientamento, un bigio scetticismo, una concezione della vita un po' materialistica ed utilitaria. Si atteggiava a pigro, a creatura disincentata del mondo; pareva esercitare su di sé, voluttuosamente, un sottile sadismo, mettendo costantemente innanzi una sua presunta, totale inettitudine. La notte d'estate vibrava alta intorno a noi, con le sterminate coralità campestri, col fitto brivido di astri lontanissimi, e pareva a tratti che un lucido vento immateriale ci risucchiasse verso il cielo, così pieno di scintillante vitalità. [...]

Il dolore che si abbatteva via via più sordo sugli uomini, sulle loro famiglie, tanto irragionevole odio per la verità e per la libertà, la caccia spietata alla creatura umana, lo spinsero un giorno, forse dopo un interiore aspro travaglio, a deporre tutto ciò che di finto era in lui, e a mostrare il suo volto veritiero: chiaro volto aperto, occhi densi di bontà. E si fece partigiano. Divenne da lí a poco comandante di una brigata Mazzini. Folte ed insolite le sue gesta. Ma ciò che maggiormente gli guadagnò l'affetto dei suoi gregari fu certamente la sua profonda bontà, la chiarezza energica e mite del suo operare, il suo umano accento, per cui ne viene fuori quasi un mistico della solidarietà umana e della libertà. Diceva spesso che, finita la guerra, ci si sarebbe dovuti volgere pietosi e giusti ai diseredati, restituirli alla dignità dell'uomo.

Fu coerente fino all'estremo limite con la sua umana essenza, cui aveva dato un nome di natura [Silva]: natura sana e vigorosa, incontaminata robustezza del vivere terreno. E morí, gettandosi giú da un precipizio, sui monti di Calvene, dove i nemici, dopo averlo catturato a tradimento, l'avevano condotto perché indicasse i depositi di armi e munizioni. Non aveva voluto tradire»⁷.

I valori sociali e politici di Bortolo Pento, che abbiamo rintracciato seguendo le sue amicizie, lo portarono nell'immediato dopoguerra ad iscriversi al Partito d'Azione; solo successivamente, allo scioglimento di questo, deciderà di passare al Partito Socialista. Tuttavia non s'impe-

⁷ Silva, in *Tinta del tempo*.

gnò mai direttamente in politica, candidandosi o militando all'interno delle sezioni locali.

Torniamo per un momento alla Marano degli anni Trenta. Cosa faceva Gino oltre ad incontrarsi con questi amici di caratura eccezionale? Qualcuno lo ricorda come un solitario, amante delle passeggiate nei campi, durante le quali recitava poesie o ammirava la beltà del firmamento (lui stesso definisce questa inclinazione: «l'attaccamento a l'ampie solitudini campestri»⁸). Di fatto nei suoi scritti troviamo costantemente lo stupore per i paesaggi, la capacità di incantarsi e descrivere ciò che la natura gli offre alla vista. Ma Pento, probabilmente, in giovinezza si è anche divertito: almeno questo è ciò che s'intuisce dalla grande serenità con cui, in età adulta, ricorda gli anni trascorsi a Marano, evocando i momenti di festa e di gioco. Talora egli allude a qualche esperienza amorosa. Eppure le difficoltà, soprattutto in famiglia, non dovevano mancare: all'assenza del padre, infatti, si aggiungeva l'instabile salute psichica della madre, che era soggetta a frequenti depressioni. In ogni caso, molto di rado nella sua poesia traspare la sofferenza: prevale un perdurante amore per la vita, esaltata nei suoi aspetti solari e appaganti.

Bortolo lascia Marano dapprima per frequentare la scuola ufficiali nel sud Italia; in seguito per la guerra (presta servizio sempre nel Meridione); e definitivamente nel 1942, quando sposa una giovane di Este, Nerina Marini, decidendo di trasferirsi nel suo paese. È utile dire una parola sul servizio militare di Pento a Taranto, Napoli e Terracina: da quell'esperienza infatti si genera una delle sue più belle raccolte, *Lunghi giorni del sud* (1953); inoltre, a discapito delle sue convinzioni etiche e politiche, dopo l'armistizio egli è costretto a rimanere con grande disagio nei quadri dell'esercito regolare. Lí per lí, d'altronde, non gli si davano alternative.

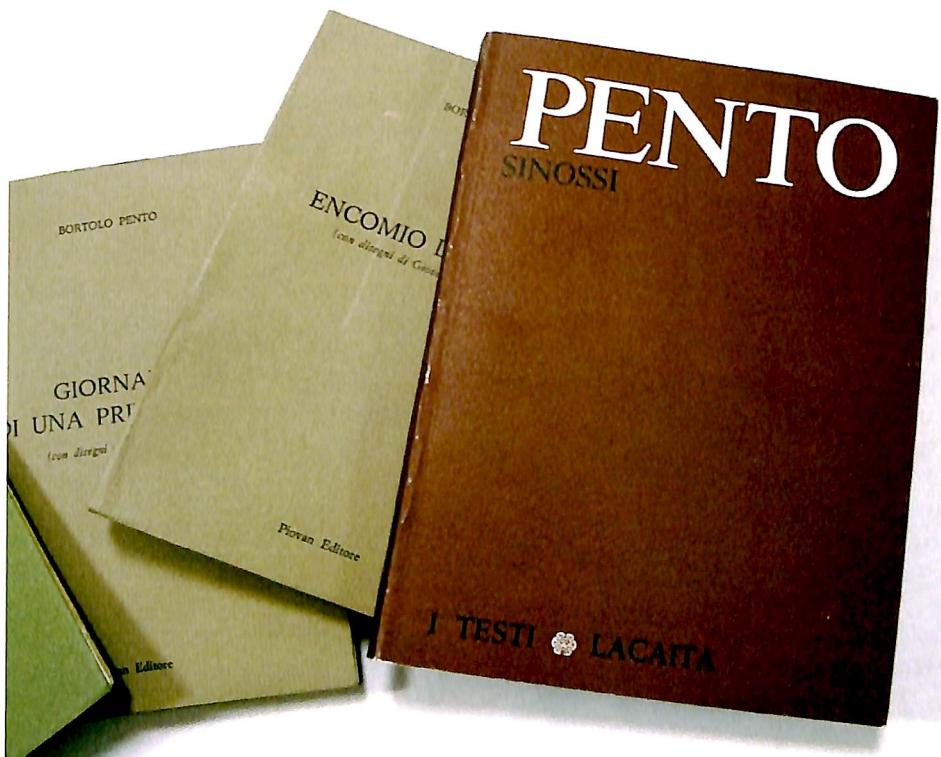
«Nell'estate del 1943 mi trovavo in uno di quei reparti, dislocati nel sud, i quali dopo l'otto settembre non si *sbandarono*. Fui così dall'*altra parte*. Per molti mesi, io ed innumerevoli altri commilitoni non potevamo avere notizie e corrispondere con le persone care, lasciate nelle regioni del nord»⁹.

Una vita per la cultura.

Cosa sia diventato Bortolo Pento negli anni successivi alla partenza da Marano ce lo dicono le fitte collaborazioni con riviste di prim'ordine:

⁸ *Adolescente*, in *Età bella*, Modena 1943.

⁹ *Notizia*, in *Lunghi giorni del sud*, Genova 1953.



ne e i molti altri contributi intellettuali di cui è stato autore. Tuttavia non dimentichiamo che la sua fu, nella sostanza, la vita di un professore di liceo, dapprima negli istituti di Este, poi di Adria e Rovigo (per la verità aveva insegnato qualche mese anche presso il Collegio Vescovile di Thiene, prima di sposarsi). Proprio al trasferimento delle sedi lavorative è da imputarsi il cambio di residenza da Este a Rovigo (1961), dove risiederà fino alla morte (1997). Bisogna dire che le opportunità di carriera per lui non sono mancate, se il grande Luciano Anceschi gli offrì un posto come assistente alla facoltà di Lettere e Filosofia di Bologna. Essendo uno spirito libero, Bortolo decise – forse sconsideratamente – di non accettare, rinnovando la fedeltà alla pratica quotidiana della scuola e ad una critica “non-academica”. Egli, infatti, che seguì con molta attenzione tutta la letteratura contemporanea con frequenti articoli, recensioni e saggi, non si considerava un “esperto del mestiere”, quanto piuttosto un curioso lettore che liberamente espri-meva le sue impressioni. Questo modo di fare “destrutturato”, nel be-ne e nel male, si coglie chiaramente leggendo i suoi contributi.

Varie le testate nelle quali possiamo trovare interventi di Pento¹⁰: richiamo all'attenzione, in particolare, «La Fiera Letteraria» e «Realtà». La prima costituisce una vetrina d'eccezione per la letteratura italiana del Novecento: quindi il fatto che Pento pubbli su queste pagine (soprattutto negli anni Sessanta, in concomitanza con la frequentazione di certi ambienti romani) ci dice qualcosa sulla sua posizione non proprio irrilevante nel contesto culturale italiano. La seconda rivista, fiorentina, è l'espressione di una corrente poetica contrapposta all'astrattismo ermetico e intitolata appunto "Realismo lirico": oltre al direttore e ispiratore Aldo Capasso, vi troviamo anche Giorgio Caproni, Eurialo De Michelis e i padovani Giulio Alessi e Vittorio Zambon (già annoverati tra i "poeti del Bò"). Assieme a questi ultimi e a molti altri corregionali (tra cui Diego Valeri), Pento si incontra anche nell'ambito delle iniziative organizzate dall'"Associazione degli scrittori veneti", finché essa rimane attiva (primi anni Ottanta).

Tra le pubblicazioni di Pento relative alla letteratura contemporanea¹¹, le più stimate sono quelle sui poeti Salvatore Quasimodo e Alfonso Gatto (moltissime le biblioteche italiane che possiedono lo studio dedicato da Pento a quest'ultimo). Rilevanti anche le conversazioni di argomento letterario tenute per il Terzo Programma della RAI, che per alcuni anni hanno contribuito ad avvicinare la poesia al grande pubblico.

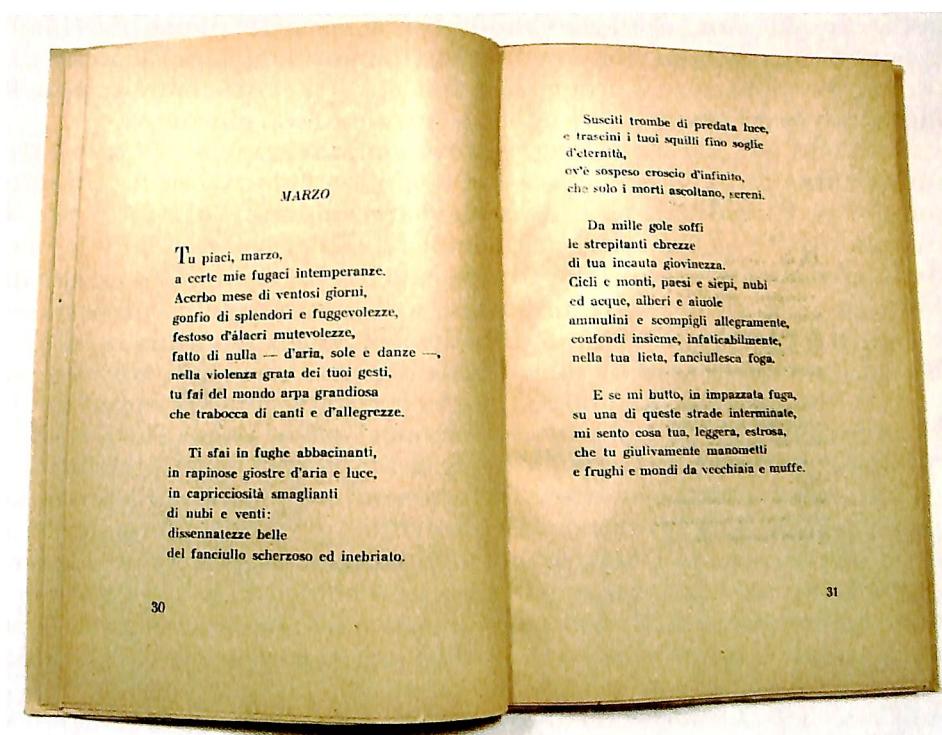
Oltre a questa fervente attività critica il nostro versatile intellettuale coltiva nei decenni una prolifica vocazione di poeta: sedici sono le raccolte pubblicate dal 1940 al 1986; svariati i riconoscimenti conseguiti per la sua opera lirica, tra cui il Premio Carducci 1950 e il Premio Roccagliata Ceccardi 1951.

Marano nella poesia di Bortolo Pento.

Parlando di poesia, arriviamo a una tappa cruciale del nostro itinerario alla scoperta di Bortolo Pento. Ci si chiede: come e quando, nei suoi versi, Pento racconta di Marano? È spontaneo porsi una domanda del genere, qualora si scopra di avere uno scrittore per concittadino. Ebbene, la risposta potrebbe apparire deludente: mai Bortolo parla esplicitamente di Marano; mai egli la nomina fuor dai denti. In sedici libriccini di poesia e in uno di prosa memoriale, neppure per sbaglio

¹⁰ Per citare alcune riviste: «Il corriere della provincia», «La gazzetta del Veneto», «Idea», «Rassegna di cultura e vita scolastica», «Il fuoco», «Arte stampa», «Città di vita».

¹¹ Queste le pubblicazioni rilevanti: *La poesia di Quasimodo, 1920-1942*, Roma 1956; *Poesia contemporanea*, Milano 1964; *Letture di poesia contemporanea*, Milano 1965; *Lettura di Quasimodo*, Milano 1966; *Alfonso Gatto*, Firenze 1972; *Luigi Pirandello*, Firenze 1977.



compare la parola Marano: sei lettere su cui egli tace consapevolmente (lo si può notare anche nei brani riportati in precedenza). In una lirica piuttosto tarda, il suo "paese anteguerra" viene addirittura definito "anonimo": non che sia il migliore dei complimenti¹²! Come va preso, allora, questo silenzio intenzionale? È da considerarsi una pura e semplice cancellazione del passato, visto che, una volta lasciato il paese, Pento non vi ritorna né spesso né volentieri? Dopo la guerra, è come se egli si costruisse un'altra vita, sostanzialmente distinta da quella che ho narrato nella prima parte dello scritto. Tuttavia bisogna dire che, nell'intimo, una qualche forma di passato rimane: non come spazio-tempo demonizzato; altresí, con tratti mitici e fiabeschi. È forse per mantenere intatta questa dimensione trasognata, che Bortolo evita di parlarne in modo oggettivo: anche solo fare il nome del paese, varrebbe a riconnettere l'immagine fantastica con una realtà che non corrisponde perfettamente ad essa. L'Alto Vicentino di Pento è un disegno della memoria: un po' sbiadito, un po' stilizzato. Non certo una foto-

¹² Sopravvivenze, in *Cattedrali della materia*, Quarto d'Altino 1979.

grafia che valorizzi i dettagli. Questo dato ci permette di orientarci nella lettura dei passi che ora vi propongo: sono ordinati cronologicamente, così da apprezzare il progressivo dilatarsi dell'abisso temporale tra il momento della rievocazione poetica e gli anni della giovinezza.

Partiamo allora da una lirica tratta dalla prima opera, *Terreno canto*, pubblicata nel 1940: abbiamo a che fare con un libro unico, non solo perché redatto di sicuro negli anni maranesi, ma soprattutto per il contenuto, a suo modo originalissimo. Lungi dai temi e dalle forme della poesia coeva (pensiamo che nel 1939 sono uscite *Le occasioni* di Montale), Pento racconta in uno stile quasi ottocentesco i lavori dei campi: dal pascolo all'aratura, dalla fienagione alla mietitura, le singole mansioni del contadino sono descritte puntualmente a costituire un poema georgico "fuori tempo". Ciò che a noi importa è notare: innanzitutto come il poeta non parli di sé ma degli altri – contadini, paesani: questo è sommamente significativo, in tempi di spiccato intimismo (d'altronde è un esperimento che finisce subito, poiché dalla seconda raccolta si afferma la centralità dell'io); inoltre come Marano, oggetto delle osservazioni di Pento, nemmeno in questo caso venga nominata. Quindi non solo da lontano, ma addirittura nel presente si tacciono i riferimenti concreti. Il risultato? Ben che vada è questo il paesaggio che l'autore ci fa vedere:

Orlano il campo, laggiú, ov'è la strada,
quattro nitidi pioppi, e c'è la siepe;
oltre, bigia (si vede tra il frascame),
la montagna; giulivo cielo su essa
(intemerato cielo, così bello),
e certo Iddio in quel malioso abisso¹³.

Ecco i nostri campi, le nostre montagne e un cielo su cui di certo si affaccia Dio: quest'ultima affermazione ci permette di aprire una parentesi sul sentimento religioso di Pento. A quanto pare egli non era un assiduo praticante; d'altra parte, soprattutto nelle prime raccolte, la sua fede viene espressa a chiare lettere, spesso contemplando le estatiche bellezze del creato. Col passare degli anni la relazione col divino si fa conflittuale, scettica, addirittura rabbiosa, senza però che venga meno. È un dato interessante di come il confronto con la tradizione cattolica, molto forte nel Veneto d'allora, venga vissuto e interpretato da una persona con una sua peculiare sensibilità e formazione intellettuale.

¹³ Da *Aratura*, in *Terreno canto*, Modena 1940.

Allunghiamo ora lo sguardo e abituiamoci ad assumere la prospettiva del ricordo; già in *Età bella* (1943), Pento ci propone immagini sulla distanza:

Nel bianco sole della primavera,
io tutta riassaporo
la fanciullezza mia, ch'è sua e nostra¹⁴:
e barbagli di falci, tra i filari,
e luccicar di zolle nei mattini,
e splendore di grappoli nell'aria;
a sera, il tentennante ebro ritorno,
supini, in mezzo al fieno
di riarsò carro [...];
si rastrellava la frusciante erba,
si raccattavano spighe di tra i solchi;
poi, ci si rincorreva, all'imbrunire,
sotto un gran cielo
di rondini strillanti e folleggianti¹⁵.

L'infanzia viene rievocata come tempo ludico: i lavori agricoli sono considerati alla stregua di giochi. Non è realismo, questo, è uno sguardo volutamente puerile che da un lato sembra ignorare la dura condizione contadina, dall'altro ne enfatizza gli aspetti gioiosi, derivanti dalla convivenza panica tra uomo e natura. In ogni caso capiamo che non è amaro per il poeta il ricordo di quel «meraviglioso mondo lontano»; tanto meno al momento di partire:

Si parte;
ma le cose che amammo
non ci abbandonano.

Taluna volta non si fa ritorno. [...]

Con la nostra paziente lena,
che un po' sorride,
ad altra gente si va incontro,
rassegnati.

¹⁴ Sua, del mio amico; nostra, mia e del mio amico.

¹⁵ Da *Con un compagno d'antichi tempi*, in *Età bella*.

Ed allorché c'è tregua, e piú nessuno
è a noi d'accanto,
e c'è del vuoto tutt'attorno al cuore,
ci si volta indietro,
in punta di piedi, con timidezza:
fasciate d'una luce
che non s'incrina, laggiú sono
le amate cose
d'un tempo: soltanto esse
sono ancora buone.

Rincuora
e fa sorridere riconoscenza
guardare a quel meraviglioso mondo
lontano¹⁶.

La lontananza, paradossalmente, è la prospettiva migliore per cogliere il sentimento che lega Pento al suo paese: le poesie scritte mentre egli abitava qui ci dicono poco; altresí, in modo analogo a ciò che accade per la Malo di Meneghello, la passione viene riconosciuta, circoscritta ed esternata nel momento in cui uno spazio fisico e temporale s'interpone tra lo scrittore e l'oggetto delle emozioni. Cosí come il maladense racconta del suo borgo natio dopo anni di dispatrio in Inghilterra, il maranese è capace di rendere con piú sensibilità e coinvolgimento i contorni del suo mondo solo quando se ne distacca. Questo, ad esempio, è il ricordo suggerito da un crepuscolo in Campania, nei giorni della guerra. I colori dell'aria evocano non solo la morbidezza del paesaggio veneto, ma *in toto* il dolce tempo adolescenziale, con la sua festosità e i suoi amori:

Quel colore ch'è rimasto nell'aria
– un verde cosí fragile, stupito –
quelle lunghe strisce rosse
di nuvole innocenti,
quest'aria cosí fine:

cosí erano le sere
della mia campestre adolescenza,
le sere dolci
della festosa giovinezza,
quando t'incominciai ad amare.

¹⁶ Da *Partenze*, in *Età bella*.

Dopo che il sole se n'era andato,
 il cielo si scoloriva adagio
 sopra le colline
 al paese nostro...¹⁷

Talora le immagini sono davvero suggestive e lasciano scorgere, filtrate dalla memoria, alcune pratiche culturali della nostra terra: come i falò nei campi e i prati irrigui:

Ed è la fanciullezza che ritrovi
 coi giochi freschi sopra i prati
 che gorgogliavano inzuppati d'acqua,
 gli allegri fuochi in mezzo al campo,
 i balzi tra le fiamme
 – piccolissimi voli
 in un mondo di luce abbaginante –,
 i tizzoni
 che si scagliavano nell'aria
 assieme ai gridi fuggitivi ed aspri;
 e tutto quell'azzurro
 pacificato che ci stava attento
 a guardare
 e non finiva mai di allargarci
 il cuore, ed era la festa più bella
 e più terrena¹⁸.

Nelle liriche degli anni estensi (1942-1961) ci sembra talora di percepire una sovrapposizione di fotogrammi, laddove il profilo degli Euganei richiama le colline di casa nostra, e gli elementi della campagna padovana alludono al tempo remoto della giovinezza. In ogni caso la predisposizione al ricordo si manifesta con spontaneità in molti luoghi della poesia pentiana: abbiamo già visto il crepuscolo campano, che pure rimanda ai nostri colli; vediamo, dunque, l'effetto dei monti che, certo, con il sereno si potevano scorgere persino da Este¹⁹. In questi versi la commozione si trattiene a stento:

¹⁷ Da *Crepuscolo*, in *Lunghi giorni del sud*.

¹⁸ Da *Luna d'aprile*, in *Paese*, Modena-Milano 1950.

¹⁹ Pento parla sempre genericamente di monti o montagne, con le uniche due parziali eccezioni di *Senza traccia la città* (*Un giudizio della vita*, Cittadella 1965), dove si fa cenno all'altopiano di Asiago («il peso riarsi / dell'altopiano»), e di *Donazioni di meteorologia (stagionale) 2°* (*Giornale di una primavera*, Abano Terme 1985), dove si parla di «alpi scledensi». La tendenza è quella di evocarle sempre con funzione memoriale o immaginifica.



Marano intorno agli anni Venti.

Li vedo da una bassa collina
attraverso l'aria dorata
della valle dove ronzano i paesi,
in un fresco dilatarsi
del recente cielo d'estate.
Stamattina cari fino al pianto.
L'alta forza rupestre,
sfumata e addolcita
in un silenzio lungo e cilestrino.
Hanno lo sguardo della fanciullezza,
ai piedi si annida
la giovinezza innamorata.
Hanno l'irraggiungibile altitudine
– confusa con lo stesso erto splendore
del cielo – di quei giorni veementi
e lievi, vasti e dominatori.
Quella felicità vertiginosa
e dominata²⁰.

²⁰ *Quei monti*, in *Città di nebbie*, Padova 1958.

È in casi del genere che più traspare la sottaciuta nostalgia di Pento per i luoghi della sua giovinezza: ora – chissà – ci è possibile pensare che il sentimento verso Marano sia più forte del previsto. Non solo fiaba, dunque, ma anche senso di perdita per qualcosa che non c'è più, o che c'è ma non è più nostro; nell'animo dello scrittore s'intricano emozioni contrastanti di gioia e dolore, soavità e smarrimento. C'è forse anche un po' snobismo, se il paese viene talora definito «scabro», «anonimo», «indigente»; ma di sicuro risalta, a posteriori, l'ammirazione per uno stile di vita umile ed autentico. Questo si percepisce nei due testi che andremo a leggere: gli unici che parlino, sia pur sinteticamente, di come Pento sentisse il rapporto con i maranesi. In particolare *Fu, unico, quel tempo* è il caso singolo di una lirica interamente dedicata al suo paese:

La solidarietà umile dei giorni
aveva il timbro ora della pietà
ora della partecipazione
ilare o afflitta. E sempre un caldo, un lindo
senso di vicinato come un reticolo
d'oro da casa a casa screpolata,
d'uno in altro presepio della linda
povertà. La ricchezza degli spazi
d'aria, dell'altitudine rugosa
del campanile e degli alberi più alti
era l'unica a sovrastare il brusco
paese. Un treno – il treno della Schio -
Vicenza – era al ragazzo incrostato alla
scarpata una folata di leggenda,
il gorgo delle cose sconosciute.

Fu mio quel paese. Lo fu in quegli
anni. Per cui sfasato o ingiusto il monito-
-invocazione “libera nos”, anche
se per celia, sarebbe rimbalzato
dal quasi omonimico paese
fraterno, straniato da un torrente
di lunghe arsure e brevi acque fredde²¹.

Ciò che regolava la convivenza civile era, nella buona e nella cattiva sorte, il sentimento della solidarietà: come un «reticolo d'oro» che tenesse unito l'intero paese. Seppure la miseria fosse tangibile, essa non

²¹ Da *Fu, unico, quel tempo* in *Cattedrali della materia*.

intaccava il senso dell’umana dignità. Ecco che contro Marano neppure per scherzo si sarebbe potuto pronunciare l’anatema *libera nos*, nel modo in cui Meneghello lo formulò contro l’omonimica Malo. Marano non meritava tanto. Curiosa l’immagine del torrente Timonchio, immortalato acutamente nella sua natura arsa e incostante; e suggestivo soprattutto il treno Schio-Vicenza, di cui Pento nomina esplicitamente i capolinea: è la prima volta in tante raccolte che ciò accade per alcune località del Vicentino. Quel che interessa, comunque, è il significato che al treno attribuisce quel povero ragazzo «incrostato», il quale, non conoscendone provenienza e destinazione, lo considera una macchina avveniristica e quasi lo rincorre con la fantasia. A dire cosa doveva sembrare quel modesto trenino (su cui, abbiamo visto, il giovane Pento viaggiava con regolarità) a coloro che, per condizione sociale, non si sarebbero mai mossi dal luogo in cui erano nati.

L’altro riferimento non generico a Marano si trova in una delle tante “riflessioni in versi” tipiche dell’ultima fase pentiana: si discute in questo caso di *shopping* e *supermarkets* (il titolo della lirica è *Rituale degli anni settanta*, ma il rituale è ancor più valido oggi). Alla fine del sermone, affiora inaspettata un’immagine di paese che, se è eccessivo definire salvifica, manifesta comunque una valenza positiva.

Ah quel negoietto scalcagnato
in una scrostata contrada
di un’indigente borgata agricolo-artigiana
degli anni 30 (ma già embrionalmente
manifatturiera: il lanificio “Rossi”,
figliazione del lanificio omonimo scledense;
e una filanda, un’officina);
quella solatia e ariosa botteguccia
un poco scura dentro, ma dove tutto
era visibilissimo, della mia pubertà
paesana! Consolava – era un irradiarsi festevole,
una lucentezza di festa feriale che mai viene meno –
l’interloquire lì dentro,
in attesa della merce,
tra i clienti compaesani, sempre gli stessi,
donne e uomini, ragazze e ragazzi.
Come fra noi di famiglia.
Che nitore caldo! Quel capirsi anche tacendo.
O poco parlando²².

²² Da *Rituale degli anni settanta* in *Sinossi*, Manduria 1980.

In questi versi compaiono elementi che svelano l'anima manifatturiera dell'Alto Vicentino: il lanificio Rossi, una filanda e un'officina. È notevole che il poeta, dopo tanto tempo, li riconosca – tramite la scrittura – come parte del proprio vissuto. L'attenzione, tuttavia, si focalizza sulla botteguccia dall'aspetto scalcagnato che resiste nella memoria («una lucentezza di festa feriale che mai viene meno») a simboleggiare un ambiente umano e socievole. A quanti oggi capita, negli ipermercati, di interloquire «in attesa della merce»? Del tutto improbabile, d'altronde, l'eventualità del «capirsi anche tacendo». Pento sembra scoprire il bene di una comunità non definita a parole, ma percepibile nell'intensità degli affetti che la rendono pari a una famiglia allargata. Forse questo è mancato a un intellettuale che trascorse la vita migrando da un luogo all'altro; difficilmente poteva trovarlo nella città che per ultima e più a lungo l'accolse, cioè Rovigo. Ecco perché da laggiú, dal Polesine, alzando lo sguardo talora gli accade di incrociare i monti in lontanza e di provare qualcosa nel cuore:

I miei monti là a settentrione
 ai cui pendii per sempre è inerpicata
 un'immagine del tempo, la chiara
 figura di una trepida stagione:
 l'adolescenza edenica, l'esordio
 della giovinezza. È, per il segmento
 di una vita, l'effige della gioia²³.

Epilogo.

Siamo ormai giunti al termine del nostro percorso: molto in realtà si potrebbe ancora dire su un personaggio originale e fecondo, quale fu Bortolo Pento. Il mio desiderio, d'altronde, era quello di destare una minima curiosità su di lui in quanti sono sensibili, per ragioni culturali o di vicinato, a tematiche siffatte. Conoscere Bortolo Pento, e i rapporti tra Pento e Marano, mi ha permesso non solo di scoprire alcuni testi poetici di degna fattura, ingiustamente dimenticati; ma anche di far luce su quello che doveva essere l'ambiente intellettuale vicentino (non di città, ma di provincia) negli anni Trenta del secolo scorso. Vedo inoltre questa come l'occasione per restituire a Marano l'onore non dico di una paternità, ma sí di una "fraternità" a questo poeta che, come ho tentato di mostrare, in vari modi si ricorda della sua terra d'infanzia.

²³ Da *È l'effige della gioia* in *Sillabazioni*, Manduria 1983.

Molte le persone che hanno contribuito al buon esito della ricerca e a cui va la mia riconoscenza: un grazie particolare a Simonetta Pento, figlia di Bortolo, che si è prestata con grande disponibilità al reperimento di informazioni e materiali; ad Andrea Savio che, con il contributo dei maranesi Bruno Balasso e Ginevra Baldisserotto, ha reso possibile la ricostruzione biografica degli anni giovanili; a Edoardo Ghiotto che, credendo nel valore di una tappa letteraria per i “sentieri valleogrini”, mi ha dato facoltà di parola.

Nota bibliografica.

1) Opere consultate di Bortolo Pento

Poesia:

Poeti del Bò a cura del G.U.F. di Padova, Vallecchi, Firenze 1936.
Terreno canto, Guanda, Modena 1940.
Età bella, Guanda, Modena 1943.
Paese, Berben, Modena-Milano 1950.
Figura di giovinezza, Il Girasole, Rieti-Roma 1952.
Lunghi giorni del sud, Casa Editrice Liguria, Genova 1953.
Gli orti dei poveri, Bardi, Roma 1956.
Città di nebbie, Rebellato, Padova 1958.
Un giudizio della vita, Rebellato, Cittadella 1965.
L'attempato sapere, Rebellato, Cittadella 1968.
Rime attuali, Calderini, Bologna 1972.
Cattedrali della materia, Rebellato, Quarto d'Altino 1979.
Sinossi, Lacaita, Manduria 1980.
Cronaca della neve, Piovan Editore, Abano Terme 1983.
Sillabazioni, Lacaita, Manduria 1983.
Giornale di una primavera, Piovan Editore, Abano Terme 1985.
Encomio dei colori, Piovan Editore, Abano Terme 1986.

Prosa:

Tinta del tempo, Rebellato, Padova 1957.

2) Studi critici su Bortolo Pento

Piuttosto scarna è la bibliografia sull’opera di Bortolo Pento: a lui è spettato, come a tanti altri, il destino di un oblio prematuro e immotivato. Indico tuttavia alcuni degli scritti a lui dedicati:

Garibaldo ALESSANDRINI, *Nota introduttiva a Paese*, Berben, Modena-Milano 1950.

Aldo CAPASSO, in «Realtà», novembre-dicembre 1953.

Lionello FIUMI, recensione a *Tinta del tempo*, ne «L’Eco di Bergamo», 3 agosto 1957.